

## **CANTATA CON RABBIA**

**di Maria Dolores Pesce**

(da [www.dramma.it](http://www.dramma.it))

**La Compagnia Narramondo** propone anche quest'anno a Rocca Grimalda, centro dell'appennino ligure piemontese, in occasione del 25 Aprile, una drammaturgia di narrazione che negli eventi della e dopo la liberazione ha le sue radici. Spettacolo breve ma intenso quello messo in scena alle cantine di Palazzo Borgatta, spettacolo che nella forma semplice e popolare della cantata da Cantastorie per musica e parola elabora tematiche complesse che riguardano sia la soggettività che la storia di una Società e di una nazione accompagnandoci, a volte con la divertita ironia della finta ingenuità popolaresca, di fronte a domande spesso rimosse sulla storia nostra e del nostro paese. **"CANTATA CON RABBIA"** è un testo recitato e cantato dal suo autore, il giovane ma già ricco di esperienze Paolo Li Volsi, e racconta di un singolare e anche anomalo testimone-eroe, allora poco più che bambino, della guerra partigiana in quel di Imola, ma soprattutto della evoluzione della sua e della nostra vita a partire da quei giorni di lotta e di speranza, attraverso le delusioni della normalizzazione del dopo guerra e della rimozione, fino alla ribellione del 1968 e alle soglie degli anni di piombo. È uno sguardo assai particolare quello portato in scena da Li Volsi, in un certo senso ingenuo in quanto apparentemente privo di elaborazioni, sia psicologiche che ideologiche, lo sguardo cioè di una persona che non accetta e basta l'ingiustizia e per questo quasi incapace di mediare ed articolare in qualche modo questa sua opposizione. È dunque la storia della inevitabilità della ribellione di fronte ad una ingiustizia (politica, economica, sociale) che pare procedere senza curarsi delle sofferenze, ma che non può che essa stessa produrre, come insegna, forse mai abbastanza ricordato, Marx, le condizioni del suo ribaltamento. Una ribellione, una rivolta forse ingenua, o, forse meglio, spesso politicamente non corretta, quella del nostro personaggio, ma non per questo meno cosciente della propria posizione nella società e nella storia, intrisa cioè di quella coscienza di classe che, come ebbe recentemente a dire, molto scandalizzando, Edoardo Sanguineti, non può che produrre antagonismo e anche odio di classe. Non accetta l'ingiustizia dunque e ne è circondato, ma le si oppone come e dove può, durante la guerra, impedendo l'uccisione di un partigiano o salvando la propria famiglia nascosta nelle grotte dell'appennino, e anche dopo, contro i fascisti ritornati a comandare ai loro posti e i preti complici, prima nella sua terra e poi nei luoghi simbolo delle lotte di liberazione anticoloniali come in Vietnam, con rabbia e anche con tragica angoscia, lottando per non assomigliare al nemico che combatte. Ma neppure il ritorno a casa serve a ritrovare rapporti meno conflittuali perché il permanere e il crescere delle ingiustizie non riesce ad essere tollerato e tollerabile per il nostro protagonista, nella sua incapacità di essere parte di un mondo che non ti riconosce più e che tu non riconosci più. Non resta allora che il ritorno nei luoghi della clandestinità e della guerra. È in fondo la parabola di una vita, si direbbe, "contro", la metafora cioè di una condizione sociale e storica di esclusione e disagio che cresce sottotraccia e che si va elaborando man mano, forse solo in attesa di trovare o ritrovare la propria coscienza autentica e consapevole.

*(25 aprile 2007)*